

MASSIMO DONÀ

VERSO LA DEFINIZIONE
DI METAMORFOSI

1.

Se è vero che il nichilismo ha a che fare con la convinzione relativa alla possibilità che l'ente (ossia: 'il positivo') non sia, è altrettanto vero che la medesima convinzione è resa possibile da un originario intendimento dell'ente come qualcosa il cui 'essere' è semplicemente «connesso» a ciò di cui viene sempre e comunque predicato. Diciamo «semplicemente connesso» perché il 'qualcosa' e il suo 'essere' non sono da noi concepiti come identici, bensì come poli di una alterità che, in quanto strutturantesi secondo la forma della «relazione», fa sì che il 'qualcosa' – in forza della predicazione suddetta, ossia dello strutturarsi della relazione in questione – possa appunto esistere, possa cioè offrirsi come ciò che, in quanto manifesto (in quanto in qualche modo 'determinantesi' così come di fatto si costituisce nel dire che la 'significa'), sia per ciò stesso anche determinantesi come un che di 'positivo' (o anche: come un 'positivamente esistente'). Insomma, l'ente con cui abbiamo quotidianamente a che fare è un 'ciò che è' solo in quanto strutturantesi (nel linguaggio che ne esprime il senso proprio) come determinata relazione tra un qualcosa e l'essere. Perciò stesso, va anche rilevato a questo punto, il 'qualcosa' appare ai nostri occhi come ciò che, per essere 'ciò che di fatto già è' (nel momento stesso cioè in cui si costituisce come tale nella significazione che sta appunto cercando di esprimerne il 'senso'), ha bisogno di correlarsi ad una 'positività' che d'altronde, in quanto tale, non lo «dice» secondo la sua propria determinatezza ma, più semplicemente, gli consente di costituirsi conformemente a tale *determinatio*, ossia così come di fatto esso si costituisce. Come se l'essere non gli convenisse nella forma di una 'proprietà' determinata, ma piuttosto quale – peraltro non meno importante – condizione di possibilità, ossia nella forma di «condizione determinante».

Insomma, per la *forma mentis* di cui tutti noi siamo incessante e ostinata espressione, l'ente può costituirsi come il 'diveniente' – nel senso ontologico del termine (ossia come ente che, pur essendo, può non esser stato e potrà non-essere) – solo perché l'essere non è detto, *sic et simpliciter*, dalla sua determinatezza, ma è in qualche modo 'altro' da essa (come rilevava

già Platone nel *Sofista*), e, certamente, la fa essere secondo il modo suo proprio (nel senso che ‘la rende possibile’, la rende ‘manifesta’), ma può per questo stesso motivo anche lasciarla al proprio destino, e segnarne così l’insuperabile contingenza o provvisorietà, dicendone per ciò stesso l’irrisolvibile «potenzialità». Se l’ente può ‘non essere’ (nella forma del non esser ancora e del non esser più), è evidente, il suo esser in atto non può mai valere come il suo definitivo non-poter-essere-altrimenti (magari sancendone il non poter neppure non-esser-più).

Insomma, se l’ente è sempre anche ‘potenziale’, l’apertura al proprio ‘non’ non dice, per esso, il suo semplice poter essere altrimenti (in relazione alla determinatezza che in esso e per esso esiste), ma, sempre, anche il suo poter esser quell’altro da sé che è l’essere-altro rispetto al proprio ‘essere’. Certo, perché il ‘non-essere’ indica innanzitutto l’essere altro rispetto all’essere (e non semplicemente rispetto alla determinatezza in questione); ma – va anche rilevato –, in quanto la determinatezza sia anche un positivamente esistente (in forza di quella condizione determinante che è appunto ‘l’essere’, di fatto qui ed ora connesso alla determinatezza in questione), l’essere altro dalla determinatezza dice sempre anche l’esser altro rispetto al suo «esistere» (così come di fatto ‘esiste’).

2.

Come non riconoscere, infatti, che il suo semplice farsi diversamente determinato (senza che per ciò venga messa in questione la sua positività) implica sempre per l’ente il negare anche la propria semplice positività? Se non altro in quanto la sua nuova determinatezza implica necessariamente che quella precedente non sia più.

Certo, di quell’ente si dice che ‘continua ad esistere’, ma il soggetto di tale esistere nulla ha a che fare con la determinatezza precedente – ormai non più predicabile dell’ente in questione (in quanto diversamente determinato, per l’appunto) –, ma solamente con qualcosa che nessuna delle sue sempre diverse determinatezze può esaurire in se stessa. Si dirà, dunque, che tale soggetto ha a che fare con il semplice essere, quello che continua a consentirci di attestarne l’esistenza, per l’appunto.

Certo, perché solo l’essere sembra continuare ad essere, nel mutare delle determinazioni che fanno dell’ente appunto un ‘diveniente’, nessuna delle sue determinazioni potendo davvero in qualche modo permanere. Ma, va anche rilevato: non è forse questo stesso permanere dell’essere (quello stesso per cui si può dire che questo o quell’ente – il medesimo che ‘diviene’ – permane, in qualche modo, come quello stesso di prima, quando sia comunque, più o meno radicalmente, mutato) a costituirsi come ciò che di

volta in volta non è più connesso alle determinazioni ‘che erano’? E, se ciò fosse vero, non dovremmo anche riconoscere che, ogni volta, nel dileguarsi di questa o quella determinazione individuale, a dileguarsi (ossia, a non-esser-più) è per l'appunto quella identità trascendentale di tutte le determinazioni che, non essendo più, non può più fungere da ‘soggetto’ di nuove determinazioni predicative?

Ma, se neppure l'essere è mai quello ‘di prima’ – a rompersi, nel corso del divenire, sono infatti le relazioni tra l'essere e la determinatezza di volta in volta in questione (non a caso è di quest'ultima che, ogni volta, si deve dire che propriamente ‘non è’, ossia che può sempre anche non-essere) –, vedremo tra poco come si debba riconoscere che è solo nel non-esser più del mondo in quanto tale che si può fare in qualche modo esperienza del non-esser più da parte della stessa ‘positività’ dell'ente, o meglio dell'essere della sua determinatezza (di quell'essere che di volta in volta non è più quello che era, in quanto connesso alla determinazione che ora appunto non-è-più).

3.

Si tratta dunque di comprendere che denunciare la quintessenza nichilistica del pensiero, che così concepisce le cose e la loro struttura originaria, significa rilevare come in questo medesimo orizzonte l'essere sia identificato al nulla non tanto per il fatto che di esso si ritenga evidente il suo poter sempre anche non-essere, quanto per il fatto che, nel poter non-essere da parte della determinatezza, quest'ultima venga intesa come ciò il cui non-essere (o meglio, il cui poter non-essere) implica il non-essere (o, anche qui, il poter non-essere) del mondo *in toto*.

Ma, ciò può essere detto anche per un altro motivo. Ci si chieda: come sarebbe possibile negare che è solo l'esserci di una certa determinazione a rendere possibile tutto ciò che questa stessa determinazione per l'appunto non-è (ossia tutte le altre determinazioni, che nell'apparire da parte di ‘questa’, appaiono come sue costituenti originarie e imprescindibili)?

Solo se A (stia ‘A’ per ‘una certa determinazione’) esiste, infatti, un universo di determinazioni (tutto ciò che qui ed ora ‘determina A’) va a costituire la specifica *questità* di A, ossia dice che nell'apparire di A ad apparire è sempre e comunque ‘un mondo’. L'essere così e così determinato da parte di A è d'altro canto il suo stesso costituirsi sempre e comunque come apparire di NON-A; ossia come A-B-C-D, all'infinito. La determinatezza di A è in questo senso l'apparire, in uno, di ciò da cui A è fatto così e così determinato. Perciò, solo se A è, il mondo è; ossia un universo di determinanti possono essere come ciò che fa di A un esistente, ossia un ente così e così

significante (e quindi ‘determinato’). Insomma, è lo stesso essere di A, ossia il suo positivo esistere, a dire, in quanto tale, l’esserci di altre infinite determinazioni (ognuna delle quali è fatta esistente dalla totalità di ciò che essa non è). Per questo, se A non è, nulla esiste come suo determinante, e quindi nulla ‘di permanente’ può fare da sfondo al singolo mutare di una certa determinazione, e quindi dello stesso A, o anche, di ciò che nell’esistere di A viene di fatto ad esistere, vale a dire ‘il suo essere’. Dunque, neppure l’essere è, proprio perché nessuna permanenza determinata può essere esperita come mondo che accolga il divenire di questa o quella determinazione (come mondo che continui ad essere come era prima, quando A era).

4.

D’altro canto, è importante riconoscere che il ‘permanente’ deve sempre avere anche quella forma determinata che non dice mai il semplice ‘essere’, ma sempre e comunque il costituirsi di un mondo che in qualche modo venga vissuto come la scena immutabile al cui interno, solamente, possono darsi questo o quel divenire individuale (pur non essendo tale scena mai davvero immutabile, perché, nell’andare a verificare cosa in essa rimane sempre uguale, non troveremmo nessuna delle sue determinazioni come realmente lasciata intatta dal divenire di una qualsiasi altra, l’immutabilità essendo cioè sempre determinata solo come ‘totalità’ del mondo, ossia come ciò che mai ha questa o quella forma determinata, pur essendo sempre esperita come tale, nella sua perfetta determinatezza – ossia in quella aporetica determinatezza che dice appunto il suo farsi reale esperibilità del perfettamente incondizionato).

5.

Riassumendo: il nichilismo esprime una convinzione – quella relativa alla possibilità del non essere dell’ente, in forza della quale è il mondo stesso, in quando tale, a costituirsi come vero soggetto di tale possibilità.

Come dire che per il nichilismo l’ente può non essere – ma sempre, ogni volta, come non essere della totalità dell’esistente. Per il nichilismo, dunque, il potersi determinare ‘diversamente’ – da come è di fatto determinato –, da parte dell’ente, è lo stesso poter non essere dell’essere, anzi è lo stesso non essere mai da parte dell’essere, stante l’incessante mutamento di ogni determinatezza.

Insomma, se è vero che:

a) lì dove A è, ad apparire è quel NON-A che ogni A comunque 'è' (essendo per ciò stesso anche B, D, ...) – stante che ogni negazione si dà solo nella misura in cui si costituisca *realiter* ciò di cui la negazione è negazione –;

e (come abbiamo già visto) che:

b) l'esserci di A dice che A è perfettamente indistinguibile da NON-A (se non altro in quanto l'apparire del qualcosa dice appunto l'apparire di tutto ciò che rende possibile il determinarsi come 'A' da parte di A),

ossia che:

c) l'esserci di A implica che: 'A = NON-A',

allora dobbiamo riconoscere che, ad essere, in questa prospettiva, sono sempre, nell'apparire di A, tanto A, quanto B, quanto C....(*in indefinitum*), sempre, in ogni forma manifestativa determinata.

Certo, passando all'ipotesi opposta, resta da chiedersi: se A non è, cosa accade?

Si diceva: se A non è, è il mondo stesso a non essere. Se a non-essere è il determinato in questione, ciò significa che nessun determinante si costituisce (come ciò che, solamente, potrebbe rendere determinato il determinato), ossia che nulla esiste. Ma un A che non si determini, non è in alcun modo definibile nel rapporto che sempre e solamente può costituirlo. Ossia non è definibile nel rapporto con un NON-A valevole quale presenza dei diversi di cui sempre è fatto il mondo.

Insomma, se A non si determina, esso non può dire l'apparire di NON-A, ossia di un mondo; e allora, solo in questo caso, davvero, «A – molto più semplicemente – non è NON-A». Da ciò il *principium firmissimum* (equivalente, dunque – con buona pace di Emanuele Severino –, all'*absurdum* costituito dall'annichilimento universale!).

«A non è NON-A», insomma, solo lì dove A non si costituisce nella sua propria determinatezza – lì, e solo lì A si esaurisce nel proprio indeterminatissimo esser se stesso (A = A). Se A non è, nessun divenire può dunque apparire, ché in tal caso, davvero, A è sempre e solamente A.

D'altro canto, se l'ipotesi secondo cui «A potrebbe anche non essere» non esprime neppure essa la concezione che vede il divenire dell'ente come forma originaria del manifesto, e se, certo, il divenire, per potersi costituire, richiede dunque che 'A sia', il divenire di A non dipende dal suo semplice poter non essere – stante che quest'ultimo non implica il fatto che esso

possa divenire, ma piuttosto che il mondo possa davvero cessare di esistere. Insomma, nessun divenire (come divenire di questo o quell'ente) può costituirsi sullo sfondo di una scena davvero permanente.

Dunque: se A è, e dunque può non essere (come ritiene appunto il nichilismo), il «poter non essere» non dice il suo (di A) divenire, ma piuttosto il poter non essere più (definitivamente) da parte del mondo. Se invece A non è, nulla può accadere – ché, di fatto, nulla è.

6.

E poi, l'ipotesi relativa al poter mutare da parte dell'ente, la convinzione relativa all'esistenza del divenire, o anche, la persuasione della sua evidenza, dicono sempre e comunque l'impossibile anche perché nulla può costituirsi davvero come mutevole sullo sfondo di un non mutevole – il cui permanere, solamente, potrebbe consentirci di riconoscere il mutamento di ciò di cui si vorrebbe appunto dire l'esser sempre diverso da sé. E d'altro canto, la possibilità dello sfondo immutabile implica che nello stesso ente, di cui si voglia dire l'esser-diveniente, riesca a costituirsi qualcosa di permanente, analogamente a quanto va detto appunto dello sfondo (rispetto a cui riconoscere l'esser diveniente del diveniente) – ossia, che in esso permanga ciò che ci consente di dire che ad esser divenuto 'da questo, quello' è sempre lo stesso ente, ossia qualcosa che è anche non mutevole.

7.

Cominciamo a trarre le prime conseguenze di questa serie di ragionamenti. Innanzitutto, ogni convinzione o decisione pratica ha a che fare – proprio per quanto detto sino a questo momento – con la persuasione relativa alla possibilità che l'essere, in quanto comunque distinto dalla determinatezza (di cui si dice l'essere), possa convenire a quest'ultima senza peraltro esservi 'necessariamente' e 'ultimativamente' connesso. Per agire, infatti, dobbiamo credere che 'qualcosa' – magari ciò su cui intendiamo in qualche modo intervenire – si disponga davvero alla possibilità che altre determinazioni prendano il suo posto, ossia alla possibilità di non essere più ciò che era da parte del qualcosa in questione, e quindi al suo poter non-esser-più, *simpliciter*. Il diventar altro implicando sempre il 'non esser più' da parte di ciò che prima 'era' – e quindi il non esser più del mondo in quanto tale (A, B, C...). Perciò «agire» significa rapportarsi al mondo rivolgendosi alla possibilità del suo non esser davvero più, per sempre. Ogni forma del fare guarda quindi a quel non esser più da parte della de-

terminazione di volta in volta questione che è il non esser più del mondo. Di quel mondo che appariva appunto con la determinazione messa al bando dall'intervento pratico.

Perciò io agisco solo nella misura in cui intendo rovesciare il mondo – ché la nuova determinazione da me prodotta sarà per l'appunto identica al manifestarsi di un mondo totalmente 'altro' rispetto a quello che prima era il mio mondo.

Ma anche qui – come percepire l'esser totalmente diverso da parte del mondo sopraggiungente, se nulla può rimanere identico a quanto prima si diceva esistere come parte del mondo? Se nulla permane – ché il mondo venutosi a costituire è tutt'altro –, da dove la possibilità di riconoscere comunque, in tale assoluta *novitas*, l'apparire di 'un-mondo'?

L'esser comunque ancora, nonostante tutto, 'un mondo', da parte del 'nuovo', dovrebbe infatti consentire di rilevare perlomeno il permanere dell'esser mondo, in tale trasformazione radicale della mondità. Ma nessuna permanenza può essere rilevata, se, nel non essere più da parte di una certa determinazione, a non esser più è addirittura il mondo che essa rendeva manifesto. Perciò, agire significa davvero votarsi all'impossibile – ossia alla possibilità che qualcosa permanga dopo l'atto di trasformazione da me compiuto. Io penso di poter strappare questa o quella determinazione dalla sua propria mondità, ed istituire nuove relazioni fenomeniche, ma non mi rendo conto che ad esser da me strappata sarebbe sempre e comunque la mondità in quanto tale (strappata appunto dal suo semplice 'esistere').